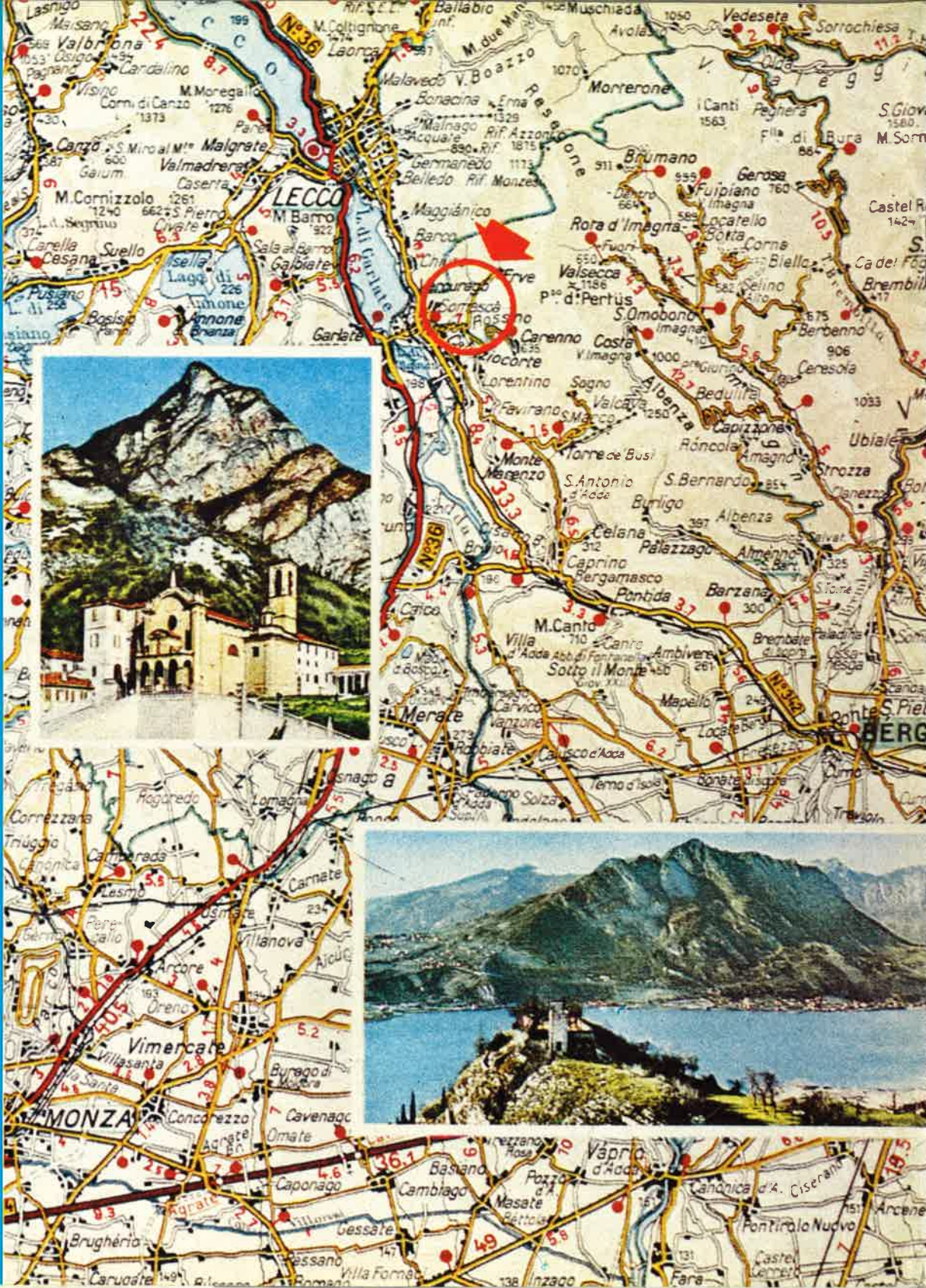


VITA SOMASCA

Mensile dei Padri Somaschi - Sped. in abb. post. - gr. III/70 - Anno XX - n. 8 - Ottobre 1978
Direzione, Redazione, Amministrazione: Via San Girolamo Emiliani, 26 - 16035 RAPALLO (Ge)

33



VITA SOMASCA

Anno XX, n. 8, Ottobre 1978

vita somasca

Edizione per gli Amici e gli Ex-Alunni

Direzione, Redazione, Amministrazione:
via S. Girolamo Emiliani, 26 - RAPALLO (GE)

Dir. Res.: G. Gigliozzi - V. Dir. e Red.: R. Bianco

Autor. Tribunale Roma n. 6768 del 1-2-1968
c. c. p. 4/27454 intestato a:

AMMINISTRAZIONE VITA SOMASCA
via S. Girolamo Emiliani, 26 - RAPALLO (GE)

Abbonamento 1978: L. 3.000
Una copia: L. 400

Stampa: Tipolitografia "Emiliani"
16035 RAPALLO — Tel. (0185) 58272

In copertina: ritratto di San Girolamo Emiliani conservato nel Museo Correr di Venezia, attribuito a Leandro da Ponte, detto il Bassano (1557 - 1622).

Illustrazioni nel testo: si tratta di venti quadri plastici dello scultore Domenico Mastroianni di Arpino (contemporaneo).

I testi della "colonna sonora" sono opera del p. Franco Mazzarello, poeta e scrittore somasco, che l'ha definita: « quasi un'umile *autobiografia* del Santo, contemplata nelle sue immagini ».

presentazione

SI USAVA, IN UN TEMPO LONTANO, scrivere sulle pareti delle chiese, la Bibbia, il Vangelo, la vita della Vergine o quella dei Santi: e la "scrittura" era una sequenza di "dipinti", affidati a grandi o a modesti artisti; e la gente "leggeva" quelle figure, contemplando; si istruiva, pensava, riviveva, e si faceva più buona.

Questo numero di "Vita Somasca" vuol essere una "parete volante", su cui gli occhi scorrendo, contemplino alcuni fatti salienti della vita di **S. Girolamo Emiliani**; come una parete del suo Santuario, che si fa, mobile per le vie del mondo, portatrice semplice di bontà, di carità, di santità; leggibile da tutti, e, per tutti, suscitatrice nel cuore di volontà ferma di farsi più buoni, pensando a Lui, rivivendolo, imitando la sua vita di laico cristiano, fattosi apostolo dell'amore di Cristo.

E' un Santo che qui "vive", — poiché i Santi non muoiono mai — e, in silenzio, con i suoi "atti" parla ai vivi, che siamo noi, perché la nostra esistenza non sia un pellegrinaggio di "morti" nello spirito, ma di viventi ed operanti nella grazia di Cristo.

Poche parole accompagneranno, come una colonna sonora in sottofondo, la sequenza delle "immagini" di per sé eloquentissime. Sarà la "sua" voce.

Ho conosciuto l'artista, Domenico Mastroianni, che plasmò queste scene, per invito del P. Luigi Zambarelli, Superiore Generale dei Padri Somaschi; ho contemplato con gli occhi, e carezzato con le mani i plastici originali, purtroppo andati perduti, e sempre, tra la ricchissima iconografia del Santo, essi mi hanno particolarmente parlato al cuore per la loro incantevole semplicità, che, se non erro, è una delle più belle ed eloquenti doti dell'arte.

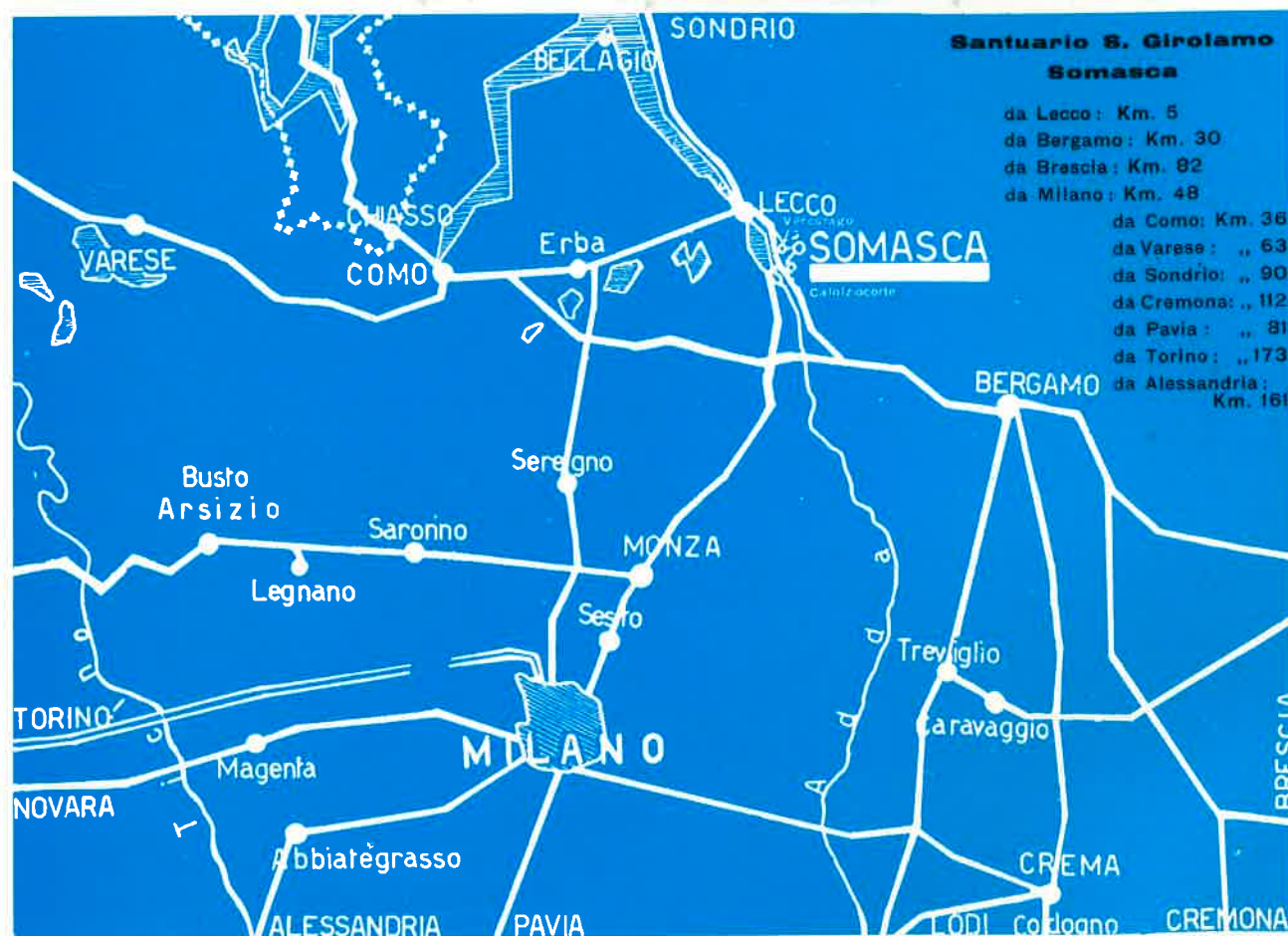
Sono trascorsi cinquant'anni da quando questa "**biografia figurata**" di S. Girolamo uscì dalle mani dell'artista, in occasione della proclamazione del Santo a "**Patrono universale degli Orfani e della gioventù abbandonata**" da parte di Pio XI di felice memoria (14 marzo 1928).

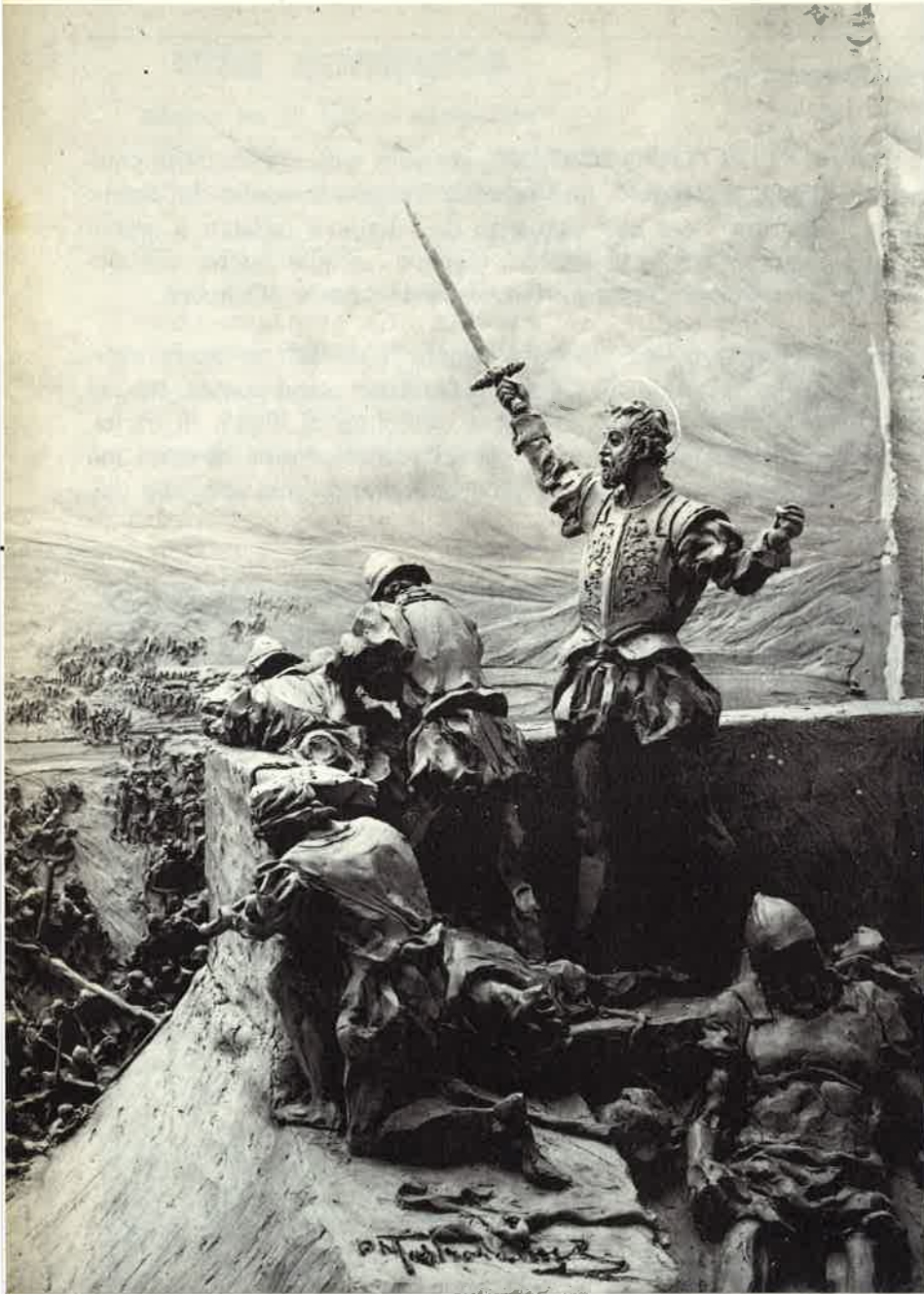
Volendo **Vita Somasca** ricordare ai suoi lettori il cinquantenario (1928 - 1978) di detta proclamazione, ha pensato bene di farlo ripubblicando, con felice intuito, quella "**biografia figurata**", che ebbe ispirazione da quello stesso avvenimento, non di scarsa importanza nella storia dell'Ordine dei Padri Somaschi.

L'estensore del "testo", che fa da colonna sonora, spera di non sfigurare troppo accanto alle "immagini" dell'artista.

A questi un grazie; e un grazie più vivo al Santo, che sta per parlarci. Ascoltiamolo.

P. Franco Mazzarello c.r.s.





Capitano della Repubblica Veneta,
Girolamo Miani difende Castelnuovo di Quero sul Piave (1511)

Mi vedi qui, con la spada in pugno, a difendere Castelnuovo di Quero, sul Piave, una terra fortificata della mia Venezia. Ho venticinque anni.

La Repubblica Veneta, che mi ha accolto nel suo Senato, rimasta sola a difendersi contro la Lega di Cambrai, mi ha affidato questo compito, dal quale non defletterò, dovessi morire. Ho intrapreso la carriera militare non senza contrasti con mia madre, rimasta vedova tragicamente quando io avevo appena dieci anni. Tante cose buone e sante quella santa donna mi ha insegnate. Ma io, è come se le avessi dimenticate. Capisci: la giovinezza, il desiderio di una carriera brillante, la voglia di primeggiare, la vita militare con i suoi costumi . . . , tutto questo mi ha portato a dimenticare le parole di mia madre, dei miei fratelli maggiori Luca e Marco.

Io sono qui perché ho sete di gloria. Il generale La Palisse, il capitano Bua non mi avranno facilmente.

Ma ecco: la fortuna non mi sarà propizia. Perderò tutti i miei uomini; sarò fatto prigioniero, rinchiuso in un fondo di torre, incatenato, ceppi ai piedi, una palla di pietra al collo. L'acqua del Piave, che rumoreggia qui accanto, mi parla con presagio di morte.

Venezia penserà al mio riscatto? Che faranno gli uomini per me? Tutti i miei sogni stroncati così? Come si può morire a venticinque anni?

Ma mia madre, sono certo, prega per me. E anch'io . . .

E anch'io torno, dopo tanto tempo, a pregare. Mia madre mi aveva insegnato, con amore, a raccomandarmi a Dio, alla Vergine Santissima, ad essere un buon cristiano in ogni momento della vita. Ricordo, ora, con profondo rimpianto, la gioia e la serenità della mia fanciullezza e della mia adolescenza, quando accanto a lei pregavo, ed ero buono, felice.

Poter tornare come allora, amico di Dio, della Vergine SS., poter tornare a quella fede, che dà coraggio e forza, fiducia e speranza! Se gli uomini mi abbandonano, Dio e la Madonna non mi abbandoneranno. Li ho dimenticati, li ho offesi. Ho peccato.

Ma sento sinceramente di voler tornare a loro, di affidare alla loro bontà e misericordia il mio destino. E così, umilmente, come mi permettono le catene e i ceppi, mi inginocchio e prego: « Vergine SS., a te mi raccomando con tutto il cuore. Abbi pietà di me. Ti prometto che, se mi farai uscire da questo carcere, io cambierò vita e la spenderò tutta a servizio del bene ».

Un improvviso senso di pace mi scende nel cuore. Il buio del carcere si riempie di luce. E' lei, la Madre di Dio, che da quella luce mi sorride. La sua mano tocca le catene e i ceppi, che si spezzano. Mi porge una chiave e mi dice: « Girolamo, sei libero; va', e ricordati della tua promessa ».

E scompare. Apro la botola; passo, non visto, tra le guardie; esco all'aperto; il cielo è pieno di stelle; l'aria fresca della notte mi ridà il senso della vita. Non è stato un sogno. Sono libero veramente. Mio Dio, come è grande la tua misericordia!



Dopo un mese di dura prigionia, viene liberato dalla Vergine SS.



La Vergine SS. lo accompagna, attraverso il campo avversario, verso Treviso

Mi avvio, per sentieri fuori mano, in direzione di Treviso. E intanto canto in cuore la gioia della riconquistata libertà, e l'inno d'amore e di riconoscenza, senza parole, a Colei che dal cielo è venuta così premurosa, ascoltando la mia umile preghiera, a darmi il suo aiuto.

Ma ecco, mi accorgo che ogni passaggio è impedito dal grosso delle truppe francesi attendate alla campagna. Il cuore mi si stringe e rallenta i suoi battiti. Così poco è durata la cara libertà?

Mi arresto. Ma lo sgomento dura un breve istante. Colei che mi è venuta, così maternamente sollecitata, in aiuto, non mi abbandonerà. Nel mio cuore trepidante La invoco. Ed Ella mi compare di nuovo, mi prende per mano, mi fa passare, inosservato, fra le tende e i bivacchi nemici, fuori d'ogni pericolo. E poi, come a rassicurarmi contro ogni timore, continua il viaggio con me, spedita, fino in vista delle mura di Treviso.

Non è un viaggio fatto in silenzio. Ma le cose ch'Ella mi dice sono un segreto grande e dolcissimo, che io non voglio rivelare a parole. Con la grazia di Dio e l'intercessione della mia Liberatrice, spero e voglio che sia la mia vita, da ora innanzi, a rivelarlo con i fatti.

La mia gioia è così grande, che non sento neppure il peso degli strumenti della mia prigionia, ch'io porto con me. E credo che, nell'avvenire, nessuna cosa mi peserà, per la gioia di lavorare per amore di Dio.

* * *

E ora mi vedi qui, inginocchiato dinanzi all'altare della Madonna Grande di Treviso. Ho attraversato le vie della città, coperto della sola camicia, l'unico indumento che mi avevano lasciato indosso, con sulle spalle le catene, i ceppi,

la grossa palla di pietra, che per un mese erano stati il mio tormento. La gente, prima incuriosita mi guardava; poi, quando ho cominciato a raccontare quel che mi era successo, è stata presa da una profonda commozione e mi ha accompagnato sin qui a ringraziare la Gran Madre di Dio insieme con me e per me.

Qui depongo, come testimonianza della grande grazia ricevuta, gli strumenti della mia prigionia e la chiave della libertà.

Qui, adesso, io, povero e grande peccatore, confesserò i miei peccati, riceverò il perdono di Dio, farò celebrare delle Sante Messe, mi accosterò all'altare a comunicarmi con il Corpo di Cristo; farò scrivere su di una tavoletta il racconto del grande miracolo, che Dio ha fatto per me per l'intercessione della Madre Sua Santissima.

Questo è poco. Voglio che tutta la mia vita sia una riparazione e un ringraziamento. Non è possibile che io possa dimenticare. Ma è giusto che tutti sappiano quello che io so: che nessuno, se ha fede e fiducia, si raccomanda alla Vergine SS. senza essere soccorso dalla sua materna bontà e misericordia.

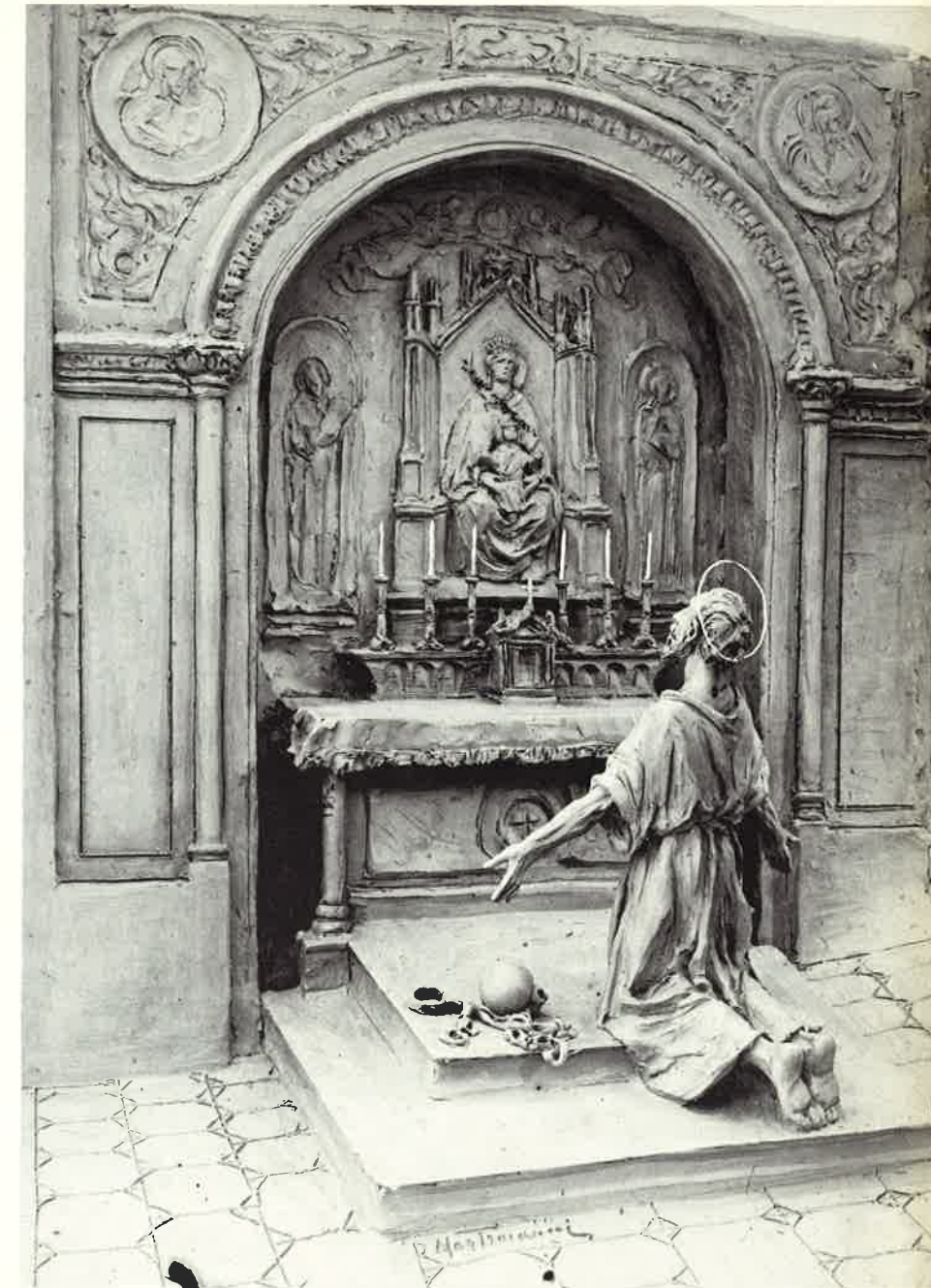
Io lo so, perché l'ho provato.

* * *

Ritornato a Venezia, ho continuato a prestare i miei servizi alla mia Repubblica, che nel frattempo ritrovava la pace. Ma il mio cuore si stava cambiando, e così il mio modo di pensare, di giudicare il valore di questo mondo e delle sue cose, così la mia maniera di vivere.

Avevo promesso alla Vergine SS. di mettermi a servizio del bene. E l'occasione non tardò a venire.

La guerra aveva seminato morte, miseria e fame. Dalla terraferma giungevano a schiere poveri affamati, nella speranza di trovare



Girolamo scioglie il suo voto dinanzi all'altare della Vergine SS. in Treviso



Distribuisce ai poveri il pane quotidiano durante la carestia, impiegando tutti i suoi beni

nella città del commercio almeno un pezzo di pane.

Il mio cuore si commuove davanti a questo spettacolo pietoso. Assoldo un fornaio, che ogni giorno prepari ceste di pane, che la gente affamata viene a casa mia a ritirare. Spendo, senza risparmio, in questo doveroso atto di carità, prima i miei soldi, poi i mobili, i tappeti, i drappi di seta, i vestiti di velluto, e, infine, anche le perle, che mia madre Eleonora mi aveva, come particolare segno di affetto, lasciato per testamento poco prima di morire.

L'amore di Gesù Cristo mi spinge a fare tutto questo per i poveri miei fratelli. E lo faccio volentieri, con tutto il cuore. Ma mi sembra che sia ancora troppo poco dare del mio, anche tutto il mio. Nella preghiera e nella meditazione su Cristo crocifisso, sento che posso e debbo fare di più. Debbo, come Lui, dare me stesso.

* * *

I fanciulli, che vedi qui stipati nella mia gondola, sono quelli ai quali ho dato me stesso per tutta la vita. Orfani, senza padre e senza madre, abbandonati per le calli della città, sulle isole della laguna; senza pane, senza casa, senza amore.

Mi sono dato loro, tutto, perché essi sono il Cristo più solo, addolorato, sofferente. Anch'io avevo perduto tragicamente mio padre, quand'ero fanciullo: avevo assaporato almeno in parte, l'amaro gusto dell'orfanezza. Poi, quand'erano morti i miei fratelli Luca e Marco e mi avevano affidato la cura dei loro figli, avevo toccato ancora con mano la durezza di questa infelicità, e in me la carità di Cristo sofferente e crocifisso aveva fatto nascere viscere di padre. Era stata la preparazione, disposta da Dio, per la mia

futura missione di Padre degli orfani.

E così ora io ne vado in cerca, li raccolgo in case per loro, ove trovano pane, vestito, mestiere per la vita, e, soprattutto, amore; perché Cristo, che prediligeva i piccoli, è come se mi avesse dato il suo cuore.

E mi spingerà a lasciare la mia Venezia, per amare intensamente e operare con lo stesso zelo di carità a servizio di altri fanciulli e fanciulle abbandonati, sulla terraferma, a Verona, a Brescia, a Bergamo, a Como, a Somasca, a Milano, a Pavia.

Per essi fatico, lavoro, prego, mi consumo: gioiosamente.

Sono i miei "figli", e la carità di Cristo mi urge a darmi ad essi interamente, senza risparmio, sino alla fine.

* * *

Ma i miei occhi vedono attorno a me anche tante altre pene e infelicità. La guerra aveva portato la carestia, e la carestia le malattie e soprattutto la peste. Le folle di gente, che dall'entroterra avevano invaso la città di Venezia, indebolite dagli stenti e dalla fame, rimasero presto preda d'ogni sorta di malanni e del tifo petecchiale. Le case, le calli, le piazze rigurgitavano di colpiti dal male, bisognosi di assistenza, di riparo e di cure.

Io, in questi momenti terribili, passo il giorno tra i miei orfanelli e la notte a soccorrere gli appestati, a confortare i morenti, a seppellire i morti. Le autorità della Repubblica mi affidano l'ospedale degli Incurabili: vi trasloco dai due orfanotrofi i miei fanciulli, in un reparto isolato, e così mi riesce più facile accudire ad essi ed ai malati, soprattutto ai più gravi, presso i quali passo le ore della notte parlando loro di Dio, preparandoli a riceve-



Raccoglie i fanciulli orfani per nutrirli, educarli e insegnar loro un mestiere nei primi orfanotrofi



Si dedica con amore alla cura dei malati negli ospedali

re i Sacramenti della nostra santa Religione, confortandoli e raccomandando a Dio la loro anima nell'ora dell'agonia.

Ma anch'io sono colpito dalla peste. I medici dicono che è giunta la mia ora. Mi affido a Cristo e la attendo.

I miei orfanelli, i miei primi compagni "servi dei poveri", i malati pregano intensamente per me. Debbo rassegnarmi a rimandare il mio incontro sospirato con il mio dolcissimo Gesù. Dio ascolta quelle preghiere. La febbre mi lascia, ritornano le forze. Sono di nuovo in piedi.

Si vede che la Provvidenza vuole da me ancora altre fatiche. Fatiche dure, ma dolci, per Cristo nei miei fratelli.

Soprattutto vuole che io mi faccia piú santo.

* * *

Perché, per convertire i nostri fratelli, per portar loro Dio e per riportarli a Dio, bisogna essere pieni di Dio, cioè santi. E io, un giorno grande peccatore, e ancora adesso povero peccatore, mi sforzo, con tutte le energie del mio spirito, di dispiacere di meno al Signore: e prego, faccio penitenze, medito la parola di Dio e Cristo crocifisso, seguo i consigli del mio confessore, del mio padre spirituale, cerco di prendere i miei difetti, ad uno ad uno, per i capelli, fin che, con la grazia di Dio, riesco a domarli.

E così, sforzandomi di svuotarmi di me, che sono tutto miseria, Dio mi riempie di sé, di fiducia piena in Lui, di zelo appassionato per ogni opera di bene, di coraggio, di ardimento per il suo onore, per la santa religione cristiana, perché sia sempre piú conosciuta e visuta, e ritorni a quello stato di santità che era ai tempi degli Apostoli.

Forse tu ti meraviglierai davan-

ti a certi miei atti, come quello che vedi qui. Ma sapessi! quando l'amore per Dio e per le anime si è impadronito di te, tu fai tutto, anche quello che sembra pazzesco, pur di accontentare quell'amore.

Vedi: io mi sento spinto a inginocchiarmi nella strada fangosa e a masticare fango, perché quei due fratelli, che si odiano, e bestemmiano Dio e la Madonna, mettano fine ai loro peccati e si convertano e facciano la pace.

Dio, che mi ha ispirato quell'atto, ne ha prodotto anche il benefico effetto. Ecco: non bestemmiano piú, si abbracciano. E io riprendo il mio cammino, cuorcontento, ringraziando Dio. Due anime salve! Valeva la pena qualche boccata di fango.

* * *

Quand'ero giovane, capitano nell'esercito della Repubblica veneta, sapevo maneggiare la spada, e mica male, anche se, l'ultima volta che l'usai, a Castelnuovo di Quero, la sorte mi fu avversa, ed è stata una grazia che sia avvenuto così; ma la falce e gli altri strumenti dei lavoratori dei campi non li avevo imbranditi mai.

Pure, quando giunsi nel bergamasco, dopo aver aperto alcune case per orfanelli a Verona e a Brescia, mi accorsi che le messi mature, una vera grazia di Dio dopo tanta guerra e carestia e peste, andavano a rischio di deperire per mancanza di braccia che si mettessero al lavoro. Mi diedi allora da fare per raccogliere schiere di mietitori. Ed eccomi qui con loro ad usare la falce per fare covoni di grano. Essi non sanno bene chi sono, ma diventiamo presto amici, come vecchi compagni di lavoro. Ma mentre i manelli cadono veloci ad ogni colpo di falce, io vado sognando in cuore un'altra messe.

Parlando con i mietitori, mi ac-



Converte e rappacifica due fratelli litigiosi e bestemmiatori, masticando il fango della strada



Fattosi contadino con i contadini,
li istruisce nel Catechismo nei momenti di riposo

corgo che essi non hanno piú alcuna nozione di religione, non sanno dire neppure il Padre nostro e l' Ave Maria, e i loro canti sono sciocchi ed anche osceni. Io penso che queste care povere anime sono proprio la messe preziosa che Dio mi concede di mietere per il granaio dei cieli.

E cosí, durante i momenti di riposo, parlo loro di Dio, di Gesù, della Madonna, insegno loro le preghiere del buon cristiano, i comandamenti della legge del Signore. Essi ascoltano come incatenati. Poi torniamo al lavoro, e io mi accorgo dal loro stesso parlare che qualcosa di nuovo sta nascendo nelle loro anime. Ed anche le lodi sacre, che ho loro insegnato e che essi cantano a voce spiegata, sono il segno che nella loro vita sta sbocciando una nuova primavera.

* * *

A Somasca, tra i monti che si affacciano sulla riva sinistra dell' Adda, quand'esso esce dal lago di Lecco, arriva notizia che in Milano, come nelle altre città dov'ero passato, un gran numero di fanciulli vagabondano per le strade, senza che alcuno pensi a venir loro in aiuto. La carità di Cristo mi spinge a farmi padre anche di quelli. Senza indugio, affidate ai già numerosi compagni, che Dio mi ha mandato in aiuto, le opere di Somasca, mi metto in cammino con un gruppo di trenta orfanelli, alla volta di Milano. Questo è il mio nuovo esercito, col quale intendo conquistare alla carità di Cristo quella città.

Per via mi coglie una forte febbre. Mi pare di essere alla fine. Trovo riparo con i miei figlioli in un vecchio casolare abbandonato. Piangono, stretti attorno a me. Io li affido e mi affido alla Provvidenza. E la Provvidenza non ci abbandona.

Passa di là un gentiluomo di corte del Duca di Milano; vista la mia condizione, vuole trasportarmi con sé in città. Ma io non posso lasciare i miei figlioli. Lo ringrazio di cuore, ma resto. Preghiamo insieme la nostra cara Madonna, con la corona del Rosario, che tutti portiamo appesa al fianco.

Trascorrono alcune ore. Rumore di cavalli e di carrozze. Il Duca di Milano, informato da quel gentiluomo, ha mandato a prelevarci. Arrivati in città, vuole ricoverarmi a palazzo. Ma per noi, poveri di Cristo, va bene l'ospedale. Il Duca mi manda una borsa di monete di oro. Ringrazio, ma non accetto. Insistono. Ma l'oro non è piú per me. Io ho scelto la povertà del Crocifisso, e umilmente, ma fermamente rispondo: « Se il Duca insiste, è segno ch'io debbo andarmene subito da Milano. Se egli sa far buon uso della sua ricchezza, lasci anche a noi di far buon uso della nostra povertà ».

La risposta del Duca è una casa per i miei figlioli e per quelli, tanti!, che raccoglierò per la città. Il Duca, buono, è già vinto dalla carità di Cristo. Presto, con lui, lo sarà tutta Milano.

* * *

Ad onore e a gloria di Dio, che ha voluto servirsi di me, povero peccatore, per compiere cose prodigiose, sento di doverti raccontare qualche fatto che mi è capitato qua e là, dove mi son venuto a trovare durante la mia vita di servizio ai poveri di Cristo.

Portavo con me sempre certi unguenti, con i quali spalmavo le ferite e le piaghe dei poveri malati; e questi guarivano e lodavano Dio. Ma qualche volta non doveva essere l'unguento a procurare la guarigione, perché non ne era capace.

Era il Signore, che, ascoltando



Ricusa, per amore della povertà di Cristo,
l'oro offertogli dal Duca di Milano, Francesco II Sforza



Guarisce miracolosamente feriti e malati

le mie povere preghiere e servendomi delle mie mani, compiva il prodigio per sua bontà e misericordia.

Un giorno, a Somasca, mentre stavo governando le povere stoviglie dopo il pranzo dei miei orfanelli, ecco che sento, là nel bosco dietro la casa, uno che grida, poveretto, certo per qualche grosso male. Lascio lì tutto, e, con le maniche ancora rimboccate, che cerco di accomodare durante la corsa, mi precipito a vedere cosa c'è. Là per terra si dimena, come un disperato, un legnaiolo del paese.

« La mia gamba, grida, la mia gamba, povera la mia gamba! ». La scure, scivolando sul tronco, lo ha colpito sullo stinco. L'osso si è spezzato. Mi curvo su di lui, prendo quella povera gamba fra le mani e, palpandola leggermente: « Non è nulla, brav'uomo, non è nulla. Guardate qui, che non è nulla! ». E quello guarda, e non c'è nulla davvero.

Quella gamba ora, lo vedo bene, è integra e sana, come se niente fosse accaduto.

Così quel fanciullo, figlio della vedova Maria di Mazzanico, in quel di Bergamo. Che pena, le lacrime di quella madre lì accanto al figlioletto morto! Ricordo: mi sono messo in ginocchio, ho pregato; poi ho preso per mano il morticino, l'ho alzato su, l'ho restituito a sua mamma, vivo.

Come è grande la potenza del Signore!

* * *

La guerra aveva portato con sé non solo la carestia e la peste, ma aveva aperto le frontiere, in seguito, anche all'eresia, a un cumulo di errori contro la nostra santa fede apostolica. E presso la gente, rimasta già per lungo tempo priva di istruzione religiosa, quegli errori ri-

schiarono di far presa facilmente. Così mi sono sentito spinto a trovare un rimedio che, mentre da una parte guariva le anime dall'ignoranza delle verità religiose e morali, dall'altra costituiva una sicura difesa contro le dottrine che tentavano di infestare la popolazione, specialmente dei villaggi e delle campagne.

Un mio caro amico, fra Tomaso Reginaldo, un dotto e santo domenicano, mi aiutò a comporre un libricino, un catechismo, a domande e risposte, in cui era contenuto, in modo semplice e chiaro, tutto quello che è necessario conoscere sulla nostra santa Religione, per poterla vivere da buoni cristiani.

Quel catechismo io l'ho insegnato per bene ai più grandicelli dei miei figlioli, ed essi, dopo essersi esercitati a lungo, sono diventati dei meravigliosi catechisti. E io, li conducevo con me, per i villaggi e le campagne; radunavamo la gente al suono di un campanello, e, quando erano tutti lì, dopo aver invitato i presenti ad ascoltarli, con le parole delle Sacre Scritture: « Oggi, se ascolterete la voce del Signore, non lasciate che i vostri cuori restino duri e sordi », i miei bravi catechisti, interrogandosi e rispondendosi a gara, istruivano la gente, che poi sempre ci accoglieva come benedetti da Dio.

E i Vescovi e i Sacerdoti di quelle terre benedicevano quella nostra opera di apostolato come una grazia di Dio.

Noi compivamo questo dovere cristiano per amore della fede di Cristo!

* * *

Andavamo così, peregrinando di paese in paese, di villaggio in villaggio, durante il nostro servizio di apostolato. E così anche per le vie delle città, Venezia prima, poi



Catechizza i suoi orfanelli per farne, a loro volta, dei catechisti



Conduce in devote processioni i suoi orfani, pregando e cantando laudi sacre

Verona, Vicenza, Brescia, Bergamo, Como, Milano, Pavia.

La croce, portata da un orfanello, e poi la schiera di tutti i miei figlioli, piú o meno numerosi secondo i luoghi e le città, in fila a due a due, vestiti gli uni di bianco, gli altri di celeste. E recitavamo per via la corona del Rosario, e cantavamo le litanie della Madonna e tante laudi sacre, cosí come si faceva anche nelle nostre officine e nei nostri laboratori durante le ore dedicate al lavoro.

La gente si fermava a guardare questi miei figlioli cosí composti e devoti; altri si affacciavano alle finestre; altri si univano alle nostre preghiere e ai nostri canti, quando facevamo qualche sosta dinanzi ad un'immagine della Madonna, ai crocicchi delle strade, o entravamo in qualche chiesa a visitare Gesù nel tabernacolo. Negli occhi di tutti brillava una profonda e sincera commozione. E io ero pieno di gioia nel cuore, perché cosí i miei piccoli erano vivo strumento di Dio per risvegliare la fede nelle anime.

E, con la fede, anche la carità.

Quante volte, durante l'estate, i miei figlioli furono generosamente dissetati da brave persone per amore di Cristo, che aveva sofferto la sete! Come quella buona donna di Piazzo, vicino a Lecco, che non ci lasciava passar via senza andare a spillare vino da una botte, che ha la sua bella storia.

Un giorno il marito, che crede di aver la botte piena, contratta con un amico e la vende. Arriva a casa e dice alla moglie: « Tienila pronta che passeranno a prenderla ».

Che doveva fare quella povera donna? Attinge acqua e va alla botte per darle il pieno! Ma quando è lí per versarla dentro, la trova colma come dopo la vendemmia.

Altre volte, e non poche, la bontà del Signore intervenne in modo miracoloso a sollevare i miei figlioli dalla sete: come quando fece loro trovare bei grappoli d'uva matura appesi ai tralci in gemme nel mese di aprile, o come in quell'altro fatto meraviglioso della fonte, di cui presto ti parlerò.

Ma anche per saziare la fame dei miei piccoli e dei miei compagni di carità la Provvidenza, che aveva sfamato gli Ebrei nel deserto e che aveva moltiplicato i pani e il companatico per migliaia di persone, intervenne a soccorrere la nostra estrema povertà. Ricordo bene questi due episodi.

Era l'inverno del 1536. Di neve, ce n'era venuta un metro o quasi, lassú alla Valletta sopra Somasca. Nella madia non c'erano che tre pani. E le bocche da sfamare, un centinaio. Scendere al paese, con tutta quella neve, è impossibile. Ma Dio, che pensa a nutrire gli uccelli dell'aria, non ci abbandonerà, dico ai miei; e ci inginocchiemo davanti ai tavoli spogli, preghiamo con grande fiducia. Poi prendo quei tre pani, vi traccio un segno di croce. Diventano tanti da riempire una cesta, bastano per tutti, e ce n'è d'avanzo.

Un'altra volta, e fu a Bergamo, nella casa degli orfanelli, un prodigio come questo. Ma, stavolta, sono gli Angeli del buon Dio che imbandiscono la mensa. Noi non abbiamo neanche un pane. Ci rechiamo nella chiesetta a chiedere a Dio la sua carità: « Padre nostro, dacci oggi il nostro pane quotidiano... ». Ci rechiamo nel refettorio. Mio Dio, come sei pronto ad ascoltare chi confida in Te! Sui poveri tavoli, al posto di ciascuno, c'è pane bianco, c'è companatico, c'è vino rosso scintillante.

Un pranzo come quello, i miei orfanelli, e anch'io, non lo abbia-



Moltiplica i pani, come un giorno Cristo Gesù



Fa scaturire una sorgente d'acqua da una rupe, alla Valletta sopra Somasca

mo potuto dimenticare. Un dono della Provvidenza, che aveva il sapore del Cielo.

* * *

Ti ho promesso di raccontarti, sempre ad onore e a gloria di Dio, il prodigio meraviglioso della fonte. Avvenne così.

Alla Valletta, dove avevo costruito la casa per i miei orfanelli, non c'era acqua. Bisognava portarla su da Somasca. Troppo di lontano e troppo faticoso per quei poveri ragazzi; e ci voleva anche troppo tempo. Pure, non c'era modo di trovarne, di acqua, lassù tra quelle rocce, che ci pendevano sul capo aride ed asciutte.

Un giorno d'estate, che l'arsura si faceva sentire più forte che mai, e i miei figlioli avevano tanta, ma tanta sete, e le scorte d'acqua erano consumate, il mio cuore provò tanta pena, che mi sentii spinto dalla fiducia a mettere alla prova la bontà della Provvidenza, alla quale avevamo sempre affidato ogni necessità della nostra vita. Mi inginocchiai davanti a quelle rocce e pregai per qualche istante, mettendoci tutto il mio cuore e la mia fede, tanto da far violenza al cuore di Dio.

Ecco: mi vedi qui, drizzato in piedi, presso la rupe arida; la tocco con un dito. Dalla pietra dura e secca, d'un colpo, spicca fuori uno zampillo d'acqua limpida e fresca, che ti raggela i denti.

Da quel giorno la nostra vita, lassù nella casa della Valletta, fu liberata da una grossa fatica.

Acqua per tutti i bisogni, uno zampillo abbondante e perenne. Come la grazia di Dio.

E mi viene in cuore il sospetto che Lui, in quell'acqua, ci abbia messo qualcosa di suo, che chi la beve con fede, non solo gli passa la sete della gola, ma anche altri

suoi desideri non restano inascoltati. E i sospetti, che nascono dalla fiducia nella Provvidenza, sono buoni e si avverano.

* * *

Ho sperimentato tante volte nella mia vita, a cominciare dalla mia prodigiosa liberazione, la bontà soccorritrice del Signore, che non finirei più di ricordarne gli interventi, dei quali sono stato l'oggetto o, anche, l'umile strumento.

Voglio raccontarvi ancora almeno questo fatto, dal quale appare chiaramente la potenza del segno di quella Santa Croce, sulla quale patì e morì per noi peccatori il nostro dolcissimo Salvatore Gesù.

Una mattina, partiti dalla nostra casa della "Colombina" in Pavia, i miei orfanelli s'erano incamminati, pregando e cantando, e poi, fuori città, alla campagna, anche correndo e giocando, verso la bella Certosa.

Quand'ecco sbucano dal bosco e ci si fanno incontro sulla via due lupi, che da tempo terrorizzavano la gente di quelle campagne. Ricordo ancora quegli occhi, quelle bocche semispalancate che lasciavano intravedere il biancore dei denti.

I miei figlioli mi si attaccano alla sottana, mi si abbracciano alle gambe, mi afferrano le mani, cercano riparo dietro la mia schiena. Leggo nei loro occhi sbarrati e sui loro volti impalliditi, lo spavento che hanno nel cuore.

« Non temete, figlioli miei, non temete — dico loro —; lasciate fare a me, che il buon Dio ci aiuterà ».

Rivolto verso i due lupi, alzo gli occhi al cielo e poi traccio su quelle bocche spalancate un segno di croce, e le due belve, ammansite d'incanto, si incamminano verso il bosco, donde erano sbucate, sfa-



Nei dintorni di Pavia salva i suoi orfanelli dai lupi, con un segno di Croce



Prega e fa penitenza nell'Eremo sopra Somasca

mate misteriosamente dalla mano di Dio.

Puoi immaginare il canto di grazie che scoppì fuori dal nostro cuore, quando, poco dopo, entrammo nella bella Certosa.

* * *

Il desiderio ardente dell'anima mia di vivere sempre più unita a Dio, al mio dolcissimo Gesù, pur nell'incessante servizio di amore ai poveri orfani e ad ogni fratello bisognoso d'aiuto nel corpo o nello spirito, desiderio di piangere i miei peccati e di immergermi nella solitudine, per contemplare il mio Signore crocifisso e confrontare con Lui la mia povera vita, questo desiderio che mi aveva sempre perseguitato per tanti anni, finalmente trovò modo di sfogarsi, aiutandomi così a prepararmi a comparire davanti a quel Gesù, che da tanto tempo io invocavo e supplicavo con tutto l'amore di cui ero capace, e insieme con illimitata fiducia, ripetendo ogni giorno, ogni sera: « Dolcissimo Gesù, non siatemi giudice, ma salvatore! ».

Avevo adocchiato, sul monte presso la Valletta sopra Somasca, fra i dirupi sterposi, una grotta. Ecco, mi ero detto, quella sarà il mio "eremo". Con grande fatica avevo disterpato il ripido pendio, con grosse pietre vi avevo tracciato e costruito una rozza scala.

Là, lontano da ogni rumore, posso così passare le mie notti con Dio. Davanti al mio Signore crocifisso mi inginocchio, lo contemplo, prego, faccio aspre penitenze per i peccati della mia giovinezza. Gli parlo, ascolto dentro la sua voce d'amore e di perdono. I miei occhi si riempiono di lacrime, per l'intensa commozione del cuore e per la gioia ineffabile che Egli riversa generosamente in me, povero uomo, indegno di tanta grazia. E quando,

dopo un breve riposo, che prendo stendendomi su un sasso, io ritorno ai miei orfanelli, ai compagni di carità, ai contadini, ai malati, sento che l'amore di Cristo mi brucia e mi pungola. Che varrebbe la mia vita, la mia attività, se mi mancassero quelle notti d'amore con Gesù Crocifisso?

* * *

E soprattutto quando nella valle di S. Martino, che l'Adda attraversa, scoppì una epidemia mortale, ed ogni paese, ogni casa anzi, aveva ogni giorno i suoi colpiti dalla peste, e ovunque c'era bisogno di aiuto e di conforto, dove avrei potuto attingere forza e coraggio, se non di lassù, da quell'eremo che riforniva il mio spirito per darmi senza posa tutto a tutti?

A Somasca, a Vercurago, a Calolzio, a Olginate, negli altri villaggi e nei casolari sparsi sui pendii e per le campagne, dividendo con i miei confratelli il servizio di carità, passavo di casa in casa a portare, tra tanta sofferenza e strazio di morte, il conforto di Cristo, aiutando i malati, curandoli quand'era possibile, portando soccorso agli indigenti. E quando la prepotenza della febbre, consumata ogni resistenza del fisico, faceva prevedere ormai vicina la fine, mi mettevo in ginocchio accanto ai moribondi, parlavo loro del Paradiso, della misericordia di Dio, facevo loro baciare il Crocifisso, li aiutavo a chiedere perdono dei loro peccati, e, mescolando con le loro le mie lacrime, li accompagnavo ad un sereno trapasso nelle braccia del Signore.

Poi durante la notte, dopo aver scavato le fosse, ripassavo di casa in casa, mi caricavo sulle spalle le spoglie dei morti, e, pregando in cuor mio pace e riposo in Dio per le loro anime, davvo loro sepoltura



In tempo di peste porta i morti alla sepoltura



Sentendo vicina la morte, lava i piedi ai suoi orfanelli, come un giorno Gesù ai suoi discepoli

e pensavo, ogni volta, di portare tra le braccia e di seppellire il corpo di Cristo.

E se, a volte, mi si riaffacciava alla mente il ricordo della peste di Venezia e il mio appressamento alla morte a causa del contagio ricevuto, allontanavo quel pensiero e mi dicevo: « Fa' il tuo servizio per amore di Cristo. Quanto a te, sei nelle sue mani, e se lui vorrà . . . fiat: sia fatta la sua volontà. Non hai tu promesso di dare tutto te stesso ai fratelli, per suo amore? ».

* * *

D'altra parte, già da tempo il mio Signore mi aveva fatto presentire che l'ora felice di unirmi a Lui per sempre si avvicinava. Avevo fatto una visita piena d'affetto e di premure a tutte le opere che l'aiuto di Dio mi aveva sostenuto a fondare a Venezia, Verona, Brescia, Bergamo, e avevo salutato tutti quei miei cari con un "arrivederci in Paradiso"; al mio carissimo amico e benefattore dei miei orfanelli, Giovan Battista Scaini di Salò sul Garda, avevo scritto che non si preoccupasse poi tanto d'aver potuto offrire poco olio, perché l'annata del 1536 era stata scarsa, e che quanto alle sue generose promesse per il '37, oh!, io avrei potuto già essere unto, a quel tempo, dell'Estrema Unzione; e ai primi di dicembre del 1536 ero andato a Bergamo a rivedere Monsignor Vicario Generale, dicendogli che era l'ultima volta. A quei di Somasca poi, solo pochi giorni fa, leggendo una lettera del mio Padre spirituale e confessore, che mi invitava a Roma per farvi le opere di qui, ho dovuto dire che « il viaggio del Paradiso non mi permetterà quello di Roma ».

Ed è proprio così. Sono tornato ora da seppellire un mio caro orfanello e sento i brividi della febbre. A stento mi reggo in piedi. Non

posso più salire al mio eremo, se non con il cuore. Mando a chiamare i miei cari figlioli, che sono su alla Valletta, me li faccio sedere torno torno, qui in casa già degli Ondeì, i primi miei amici di Somasca, e voglio ancora una volta, l'ultima, lavar loro i piedi e baciarli, salutandoli così, a modo mio. Sono commosso e non riesco a trattenere le lacrime, che cadono su quei piedini, mentre, in ginocchio li lavo e li bacio.

Essi, i miei cari figlioli, non capiscono il perché di quelle lacrime e stanno lì, in silenzio, con gli occhi gonfi di pianto.

Poi, a fatica mi alzo in piedi e dico loro che non mi reggo più, che debbo per forza mettermi a riposo. Adesso hanno capito tutto. E le lacrime trattenute trovano sfogo.

* * *

E' l'8 febbraio 1537, iniziato da poco. Da quattro giorni sono qui, su questo letto, che un bravo contadino, vicino di casa, mi ha fatto la carità di prestarmi. La febbre brucia il mio corpo, sfinito. I miei figlioli e i miei compagni di carità e la gente del paese continuano a pregare, perché Dio mi lasci ancora con loro. Anche a me dispiace lasciarli; ma prego perché Dio mi prenda; perché questa, ora, è la sua santissima volontà. Li consolo dicendo, ed è il Signore a suggerirmelo, che sarò loro d'aiuto più di là che di qua. La mia anima è serena, anche se il corpo è immerso nel martirio della sofferenza. Come Gesù, sulla croce. Prima di stendermi su questo pagliericcio, ho tracciato in rosso, sulla parete di fronte, il santo segno di Cristo crocifisso. Ora i miei occhi sono sempre fissi là. Penso a Lui e, riandando con la memoria, confronto la mia vita, povera vita, con il divino modello.

Cinquant'anni compiuti da po-



Muore a Somasca, curando gli appestati, l'8 febbraio 1537, invocando i nomi di Gesù e di Maria

co. Venticinque anni fa (quegli anni che io avevo sprecato dimenticandolo e offendendo il suo amore) egli si è degnato di mettermi sulla strada buona; mi ha salvato nel corpo e nell'anima, mandandomi sua Madre a liberarmi. Ho promesso, allora, che avrei speso il resto della mia vita a fare del bene. Per venticinque anni mi sono sforzato, con l'aiuto della sua grazia, di mantenere la promessa fatta. Ho amato con tutto il cuore i poveri, specialmente i piú poveri, gli orfanelli, i malati, i peccatori. Ho amato le anime, soccorrendo i corpi. Ho cercato di seguire sempre la via di Cristo crocifisso e di farmi, come Lui, tutto a tutti, per suo amore.

Mi hanno portato Gesù nell'Eucaristia. Lo stringo qui al cuore in quest'ultimo incontro di comunione con Lui sulla terra. E' giunta l'ora. Sento che il mio dolcissimo Gesù viene.

Ti auguro di cuore, fratello mio, che il tuo trapasso, quando Dio vorrà, possa avvenire così: reclinare il capo, serenamente, invocando i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria.

* * *

Nacque a Venezia nel 1486.

Morì a Somasca l'8.2.1537.

Fu beatificato il 22.9.1747 da Papa Benedetto XIV e proclamato Santo il 16.7.1767 da Papa Clemente XIII.

Nel 1928 Pio XI lo proclamò "Patrono universale degli Orfani e della gioventù abbandonata".

La sua festa si celebra ogni anno, l'8 febbraio, giorno del suo felice transito.

* * *

O Dio, che in S. Girolamo Emiliani, sostegno e Padre degli orfani, hai dato alla Chiesa un segno della tua predilezione verso i piccoli e i poveri, concedi anche a noi di vivere lo spirito del Battesimo per il quale ci chiamiamo e siamo tuoi figli. Amen.



I figli di San Girolamo Miani

Quando San Girolamo Emiliani si ritirò dalla scena di questo mondo, l'8 febbraio del 1537, affidò il suo testamento spirituale ad una piccola schiera di discepoli fedeli. Questi rappresentavano una garanzia di continuità e di sviluppo dell'opera iniziata dal Santo a favore della gioventù, soprattutto di quella piú povera e abbandonata. Tutti sentivano vivamente il fascino di quegli ideali di carità e di riforma della Chiesa, che avevano ispirato i membri della Compagnia del Divino Amore.

Superata la crisi che era seguita alla morte di S. Girolamo, la piccola schiera dei "Servi dei poveri" (tale è stata la prima denominazione della Famiglia religiosa dei Padri Somaschi) vide presto crescere il numero dei suoi membri e moltiplicarsi le istituzioni benefiche, soprattutto dopo il riconoscimento ufficiale dell'Autorità ecclesiastica.

Prima negli orfanotrofi, poi nelle scuole, nei seminari e nelle Parrocchie, l'opera dei Padri Somaschi si svolse silenziosa e modesta, ma feconda di frutti per la Chiesa e per la società.

I piú umili figli del popolo furono i primi a godere dell'apostolato che i figli di S. Girolamo esercitavano nelle scuole gratuite istituite in varie parti d'Italia.

Quando poi la scuola divenne piú che mai, in seguito alla rifor-

ma protestante, il terreno in cui si scontrarono Chiesa e Stato, i Padri Somaschi compresero quanto fossero strettamente legati fra loro l'interesse religioso e quello culturale e pedagogico; e questo spiega la preferenza che nel corso dei secoli, essi accordarono al ministero dell'insegnamento rispetto alle altre forme di apostolato, senza mai trascurare la cara eredità del Fondatore, gli orfani.

Alla fine del settecento, l'Ordine dei Padri Somaschi toccava il vertice della sua floridezza. Le sue scuole erano altamente apprezzate per la salda cultura di cui davano saggio i Maestri. Alcuni di questi hanno lasciato una fama non oscura di sé ai posteri: Carlo Innocenzo Frugoni e Bernardo Laviosa nel campo della letteratura; Giovanni della Torre, nel campo delle scienze positive; Jacopo Stellini e Francesco Soave nel campo della filosofia e della pedagogia.

Tra gli alunni piú illustri ricordiamo il dottissimo Pontefice Benedetto XIV e il grande Alessandro Manzoni.

Ma venne il tempo della prova e della persecuzione. L'ottocento vede i Religiosi d'Italia combattuti e perseguitati, i loro beni dispersi, le loro case in gran parte requisite dalle Autorità civili e adibite ad usi profani. L'Ordine Somasco, il quale ha in Italia il nerbo delle sue opere, esce terribilmente mutilato

da queste prove; pare ad alcuni che la fiamma accesa da San Girolamo stia per spegnersi. Ma anche questa crisi viene superata. Il novecento segna una netta ripresa.

Il campo di apostolato si allarga dall'Italia ad altre nazioni. Viene creata nell'America Centrale (El Salvador, Honduras e Guatemala) una fiorente missione che ha conosciuto uno sviluppo fino ad ora ininterrotto. Un figlio di S. Girolamo, P. Mario Casariego, è stato elevato alla dignità di Arcivescovo di Guatemala ed insignito della porpora cardinalizia. Altre opere poi sono sorte negli Stati Uniti, Brasile, Messico e Colombia. Anche nella Svizzera e nella Spagna i Padri Somaschi dispiegano oggi la loro attività apostolica con molto successo.

Concludendo questa rapidissima sintesi storica, vogliamo ancora citare il nome di un illustre figlio di S. Girolamo, Mons. Giovanni Ferro, che dal 1950 al 1977 ha retto l'Archidiocesi di Reggio Calabria, da cui si è ritirato per raggiunti limiti di età. La sua figura è circondata di stima e dalla venerazione di quanti hanno sperimentato il suo zelo e la sua carità, esercitati nello spirito di S. Girolamo Emiliani, la cui presenza continua ad aleggiare sul suo "piccolo gregge", propiziatrice di benedizioni celesti.

P. S. Raviolo

Opere dirette dai Padri Somaschi in Italia e Canton Ticino

- 00041 **ALBANO LAZIALE** (Roma) — Tel. (06) 932.0163: Centro San Girolamo Em. — Tel. (06) 932.0286: Probandato
- 22100 **ALBATE** (CO) — Via Acquanera — Telefono (031) 502.497 Centro Formazione Professionale
- 06030 **BELFIORE di FOLIGNO** (PG) — Via B. Buoizzi, 2 — Tel. (0742) 66.142: Istituto Miani
- 6500 **BELLINZONA** (Svizzera - C. T.) — Tel. (004192) 254.344: Collegio Soave
- 32030 **CASTELNUOVO di QUERO** (BL) — Tel. (0439) 73.53: Casa di preghiera
- 12062 **CHERASCO** (CN) — Tel. (0172) 48.044 Piccolo Seminario e Parrocchia S. M. del Popolo
- 22100 **COMO** — Via Tolomeo Gallio, 1 — Tel. (031) 269.302: Collegio Gallio
- 22100 **COMO** — Viale Varese, 23 — Tel. (031) 277.572: Istituto SS. Annunziata — Tel. (031) 265.180: Basilica SS. Crocifisso
- 20011 **CORBETTA** (MI) — Tel. (02) 977.9063 Istituto San Girolamo Emiliani
- 11013 **ENTRÈVES di COURMAYEUR** (AO) — Tel. (0165) 89.922 Casa Alpina "La Madonnina"
- 16124 **GENOVA** — Piazza della Maddalena, 11 — Tel. (010) 208.439: Parr. S.M. Maddalena
- 00046 **GROTTAFERRATA** (Roma) — Via Colle Ginestre, 51 — Tel. (06) 945.220 Casa Pino e Curia Provincia romana
- 20013 **MAGENTA** (MI) — Tel. (02) 973.192 Parrocchia San G. Battista e Istituto San Girolamo
- 14015 **MARTINA FRANCA** (TA) — Tel. (080) 722.085 Villaggio del Fanciullo e Collegio Vocazionale
- 50172 **MESTRE** (VE) — Altobello — Tel. (041) 56.958 Parrocchia Cuore Immacolato di Maria
- 20121 **MILANO** — Piazza XXV Aprile, 2 — Tel. (02) 632.847: Curia Prov. Lomb. - Veneta — Tel. (02) 666.144: Istituto Usuelli
- 12068 **NARZOLE** (CN) — Tel. (0173) 77.029 Villaggio della Gioia
- 16167 **NERVI** (GE) — Via Provana, 15 — Tel. (010) 331.835: Collegio Emiliani
- 22030 **PARZANO di ORSENIGO** (CO) — Tel. (031) 630.232: Padri Somaschi
- 27100 **PAVIA** — Via S. Felice, 7 — Tel. (0382) 32.292 Convitto Pavese
- 51017 **PESCIA** (PT) — Castello — Tel. (0572) 46.862 Parrocchia SS. Annunziata
- 22033 **PONZATE di TAVERNERIO** (CO) — Tel. (031) 426.276: Seminario PP. Somaschi
- 16035 **RAPALLO** (GE) — Tel. (0185) 50.220 Chiesa S. Francesco
- 16035 **RAPALLO** (GE) — Via S. Girolamo Emiliani, 26 — Tel. (0185) 50.448: Istituto Emiliani e Scuola Convitto "S. Francesco" — Tel. (0185) 58.272: Tipolitografia "Emiliani"
- 00153 **ROMA** — Piazza Tempio di Diana, 14 — Tel. (06) 572.592: Curia Gen. PP. Somaschi
- 00153 **ROMA** — Piazza S. Alessio, 23 — Tel. (06) 573.446: Studentato Teol. Somasco
- 00186 **ROMA** — Piazza Capranica, 72 — Tel. (06) 6790.410; 6784.873; 6792.227: Parrocchia e Istituto S.M. in Aquiro
- 00040 **ROMA** — Via V. Corvino, 44 — Tel. (06) 61.17.327: Parrocchia S. Girolamo E.
- 10099 **S. MAURO TORINESE** (TO) — Via Consolata, 24 Curia Prov. Ligure - Piemontese — Probandato — Tel. (011) 822.11.58: Villa Speranza
- 09030 **S. ANNA di MARUBBIU** (OR) — Tel. (0783) 85.245: Parr.chia e Seminario Min.
- 24030 **SOMASCA di VERCURAGO** (BG) — Tel. (0341) 420.272: Santuario e Noviziato — Tel. (0341) 421.154: Casa di Preghiera — Tel. (0341) 420.046: Casa "Miani" — Tel. (0341) 421.046: Villa S. Maria — Tel. (0341) 421.153: Santuario della Valletta
- 74010 **TARANTO - Statte** — Via A. Casella, 39 — Tel. (099) 441.681: Parr. S. Girolamo Emiliani
- 10133 **TORINO** — Corso Moncalieri, 498 — Tel. (011) 678.314: Casa Fraternità Giovanile — Tel. (011) 696.3481: Parrocchia N.S. di Fatima
- 10149 **TORINO - Lucento** — Via Foglizzo, 1/A — Tel. (011) 736.417: Residenza PP. Somaschi
- 31100 **TREVISO** — Via Venier, 50 — Tel. (0422) 49.209: Istituto San Girolamo E.
- 31100 **TREVISO** — Tel. (0422) 41.220; 47.919 Santuario Madonna Grande e Seminario
- 18019 **VALLECROSA** (IM) — Villa Poggio Ponente — Tel. (0184) 261.878: Istituto "Gilardi"
- 00049 **VELLETRI** (Roma) — Tel. (06) 963.0312 Parrocchia San Martino
- 89018 **VILLA S. GIOVANNI** (RC) — Tel. (0965) 75.21.56: Parr.chia N.S. del Rosario

UN UOMO CHE NON È MORTO



S. Girolamo Emiliani

UN UOMO CHE NON È MORTO

Vita di S. Girolamo Emiliani
"Padre degli orfani"
e Fondatore dei Padri Somaschi
scritta nel 1676
da Paolo Gregorio De Ferrari
rimodernata tre secoli dopo
da Franco Mazzarello

*

Tipografia Emiliani - Rapallo - 1978

Volume di pag. 180 in elegante edizione
tipolitografica, artisticamente illustrato
con 20 quadri plastici di Domenico
Mastroianni.

Mi pento di aver scritto, nella mia gioventù, la vita di San Girolamo Emiliani, e ora intendo riparare, anche per incitamento di chi fu per anni successore di lui nel dirigere il suo Ordine, ripresentando un libro di trecent'anni fa, che riconosco scritto "nella luce di Dio e nell'amore degli uomini": semplice nella sua fedeltà storica e pieno di quella unzione dello Spirito Santo, che penetra negli animi e li rinnova.

Si tratta di un libro scritto con semplicità e con amore. Ogni fatto passa attraverso un'anima, che intimamente lo rivive e lo restituisce arricchito. Una espressione, talora un semplice aggettivo, bastano per evocare tutto il gusto del fatto contemplato.

Il p. Franco Mazzarello, che è il ritrascrittore, nella sua fine sensibilità ha intuito questo pregio e con la sua consumata abilità di scrittore non solo l'ha conservato ma lo ha ulteriormente arricchito.

p. Franco Mazzarello

p. Giuseppe Fava
Sup. Gen. Padri Somaschi